

ELOGIO DEL DISCORSO INUTILE

Spunti emersi nel dialogo con Pietro Barcellona

Incontro del 18.09.2010

Introduzione

I libri che ho scritto, come l'ultimo, "Elogio del discorso inutile", non sono mai stati pensati prima con uno schema o una traccia, ma sono stati tutti tratti da conversazioni registrate, poi rielaborate. I miei libri non sono pensati concettualmente ma pensati narrativamente. Questa è una dimensione della conoscenza spesso trascurata ma cruciale, poiché fondamento reale di ciò che poi noi riusciamo a dire è la narrazione, il racconto. "Elogio del discorso inutile" nasce da un incarico che mi è stato dato alla Scuola di Psicoanalisi di gruppo di Catania. Il corso si intitolava Filosofia della Scienza ed è stata quest'esperienza insieme ad altre, che mi hanno permesso di scoprire un modo di esprimersi, in grado di superare la "stanchezza delle parole", dovuta a mancanza di significato e sostanza che caratterizza molto parlare di oggi. Avevo appena finito di scrivere "Il furto dell'anima". Lo premetto, il sapere inutile è il sapere dell'anima, ciò che sfugge a ogni riduzione quantitativa. L'anima la si può intendere come si vuole, come la psiche, come l'anima dei cristiani, come l'anima dei greci, si tratta comunque di assumere questo invisibile che abita dentro di noi, come una specie di energia continuamente in movimento che spinge verso l'esterno. Questo sapere non è ridicibile alle geometrie o alle matematiche, ma segue altri percorsi. Di questo mi sono accorto, quando un gruppo terapeutico di Milano mi ha invitato a stare una settimana con loro in Grecia, con il compito di introdurre ogni giorno una riflessione secondo un filo tematico rivolto alle persone, che avevano deciso di trascorrere insieme questa settimana di vita. Il mio tema era: quale discorso possibile sull'anima? Che tipo di discorso è? Di che parliamo? Ho affrontato questa esperienza disinnescando tutti i miei pregiudizi e prevenzioni, nel modo più umile possibile. Il gruppo con cui avrei trascorso quella settimana lo incontravo per la prima volta. Espressioni, movimenti, volti, erano comunicazioni non verbali ben più significative di quella comunicazione che stava avvenendo col mio discorso e le loro domande. Questa storia è stata raccontata in un libricino che si chiama "L'oracolo di Delphi", che è la rappresentazione narrativa di questi incontri e di come via via da questa esperienza emergevano con forza le individualità. Contrariamente a quella che poteva essere la prima impressione di una confusione gruppale, la dinamica che si apriva era se pur con molte contestazioni, molto individualizzata. Le persone sono emerse da questa esperienza, in modo che, oltre a sentirsi parte del gruppo, erano anche potenziate come soggetti, nelle capacità espressive e nelle libertà di movimenti.

L'importanza del gruppo

Oggi gran parte del mio tempo lo dedico a condurre seminari psicoanalitici di gruppo. Perché un gruppo si formi non bastano una stanza e delle cose da sentire, ma deve scattare un meccanismo, che io chiamo la creazione di un significato nuovo, deve cioè accadere un evento emotivo che permetta a ciascuno di

iscrivere nel proprio vissuto quell'evento come qualcosa che si aggiunge, che permette di dire: ho scoperto qualcosa.

Questo mi ha fatto comprendere l'importanza del gruppo. Senza un'esperienza di gruppo, senza un senso di appartenenza al gruppo, non si può potenziare l'individualità. E' questo accadere non si può produrre, è un accadere che insorge senza un presupposto predeterminato, anzi perché questo possa accadere è necessario che in chi partecipa avvenga un operazione di disarmo, che significa l'abbandono di tutti i pregiudizi in base ai quali ci difendiamo dagli altri e da noi stessi. Chi si disarmo si mette a rischio. Disarmarsi significa offrire il petto a tutti: i diffidenti, i presuntuosi, gli irascibili, gli invidiosi. L'operazione di disarmo non avviene in modo semplice e spontaneo, richiede un lavoro su se stessi molto duro, perché abitare i pregiudizi e vivere armati rende la vita molto più semplice, rispetto ad una vita nella quale si prova a stare di fronte ad un'altra persona concreta, al prossimo tuo. Mettersi nella condizione di esposizione estrema richiede un lavoro e una pratica, non è solo un'operazione intellettualistica. E' una pratica di relazione nella quale si prova a mettere in contatto la parte di noi stessi che ignoriamo. Usare l'incontro per scoprire. Non solo se stesso verso l'altro, ma anche se stesso a se stesso. Questa può sembrare un'operazione banale e il discorso può parere astratto, ma nelle mie relazioni con analisti mi è stato di recente raccontato un caso che dà l'idea di quello che voglio dire. Questo analista ha in terapia una ragazza che non riesce a mettersi in contatto con un uomo, che ha un grande desiderio di partner ma non riesce a realizzarlo, perché soffre di molti disturbi e tra l'altro è anoressica. Dopo alcuni mesi di terapia ha cominciato a chattare e ha trovato un compagno di comunicazione virtuale. Dopo alcuni mesi decide di incontrarlo. Vive le settimane precedenti con grandi aspettative, con grandi emozioni fino al giorno dell'incontro quando, una volta uno di fronte all'altro non riescono a parlare. Non riescono neppure a guardarsi in faccia. Dopo più di un anno di comunicazione virtuale, non riescono ad entrare in rapporto reale. Così accade che per non dichiarare fallimento totale, accendono i loro computer, l'uno di fronte all'altro e riprendono il discorso attraverso la chat. Questa è un'esperienza tragica, perché ci fa capire che molte volte le espressioni che noi utilizziamo sono false. Qualcuno ha detto: loro due si sono incontrati, e invece non si sono incontrati. Qualcun altro ha detto: io li ho visti erano presenti al bar della Bicocca, e invece non erano presenti affatto. Molte volte noi parliamo di cose che in realtà non sono presenti.

La comunicazione affettiva

Questa formazione specifica alla comunicazione affettiva è molto più rara di quanto sembri, perché non è sufficiente l'operazione del disarmo ma deve entrare in campo un'attitudine specifica, che va coltivata, a mettersi nelle mani di un'altra persona. Riuscire a vivere la relazione con un'altra persona come una messa a disposizione della propria affettività, in attesa di ricevere un ricambio affettivo. Non con un patto, bensì con una reciproca gratuità, una reciproca assenza di calcolo strumentale. Se io discuto per un'ora a cena con un uomo può accadere che ci conosciamo così come può accadere che facciamo un viaggio assieme di una settimana e non ci conosciamo affatto. Per conoscersi devono entrare in contatto non solo le parole ma anche la psiche, l'anima. Deve esserci una comunicazione dei pensieri, dell'immaginario, delle rappresentazioni mentali, che sono veicolo dell'affettività. Come diceva Freud le rappresentazioni veicolano gli affetti. Gli affetti non possono parlare se non attraverso rappresentazioni, figure, immagini, volti, segni. Questa comunicazione intrapsichica che sostiene la comunicazione verbale, però non è interamente assorbita dalla comunicazione verbale. La comunicazione affettiva è la sostanza della vita. Il discorso sull'anima, il discorso inutile, non è gratuito nel senso di superfluo, un lusso che ci possiamo concedere. E'

la scoperta che tutto ciò che si dà come sapere scientifico è un sapere che ha come unico fine la sopravvivenza della specie, ma non ha nessuna capacità di spiegare perché gli uomini sopravvivano, perché non si suicidano, perché si amano, perché costruiscono cattedrali, perché scrivono poesie, perché inventano templi e fanno offerte. E' da ritrovare il tessuto reale della società, quello che permette a una società di non scomparire o di creare fanatismi (vedi l'avvento del Nazional – socialismo in Germania) o di non ammalarsi come la società contemporanea. Malattia prodotta dall'affermarsi di una narrazione scienziata che sta distruggendo gli spazi per il discorso inutile, per il sapere affettivo, affermando una narrazione omologante, un'idea dell'umano fatto di pezzi componibili e ricomponibili e per questo sostituibili.

Poco tempo fa sono stato in Terra Santa e sono rimasto colpito dalle migliaia di turisti che di fronte alle case in pietra, per esempio, non guardavano le pietre, espressione della massima povertà di quel Paese, non c'era neppure malto tra un mattone e l'altro, ma scattavano migliaia di fotografie. Non è una cosa da poco entrare in un museo e vedere rovinato l'aura irripetibile che abita le cose. La fotografia quando la riguardi non ti ricorda niente. Hai distrutto il tempo e lo spazio nel quale è avvenuto l'incontro con quel luogo. Noi stiamo costruendo un mondo di immagini insignificanti. Questa non è l'immagine al potere di cui si parlava nel '68' era l'immaginario, la rappresentazione mentale e fantastica di cose non visibili. L'immagine oggi a tal punto che ti dice che la continua rappresentazione di fatti cruenti ha reso i bambini indifferenti alla morte, cioè ha reso la morte anaffettiva. Io ricordo invece ancora oggi quando morì mio nonno, che volle parlare con me prima di morire. Tale scambio che ebbe per me un grande significato, perché tutti i familiari, essendo io bambino e più esposto al dolore della perdita, furono più affettuosi. Io legavo il lutto ad una compensazione affettiva delle persone coinvolte nello stesso dramma. Adesso un bambino di otto/dieci anni non riesce a registrare l'enormità delle immagini cruente proposte. Mi è capitato che miei nipoti, già coscienti al momento degli attacchi alle "due torri" nel 2001 a New York, mi chiedessero cosa successe, perché si erano dimenticato tutto. Il vero registratore della nostra vita non è la parte intellettuale e concettuale, è il sapere che comprende, che mette in rapporto, che produce un incontro. Incontro inteso come brivido che ti percorre la schiena, come momento nel quale il tuo inconscio, la parte che elabora e rappresenta le emozioni sta registrando cose che non saranno più dimenticate. La registrazione del vissuto nella parte intima avviene soltanto attraverso l'esperienza. Le mie esperienze analitiche le ho iniziate a Milano da Davide Lopez. Avevo una paura incredibile di volare, avevo letto tutti i libri che spiegavano da che cosa nasceva la paura di volare e non mi era passata per niente. Dopo due mesi di trattamento, una mattina mi sono svegliato per venire a Milano ho deciso di andare in aereo e da allora in poi ho volato sempre dappertutto. Vivo ora il volo con pace assoluta. La spiegazione al superamento di questo tabù razionalmente l'avevo compresa già prima, ma finché non l'ho compresa emotivamente non mi è stata possibile l'azione. La trasformazione avviene a livello di comprensione emotiva. La scoperta di una parte di se nascosta non è un cambiamento pratico, ma una trasformazione dello sguardo. Per questo è inutile, in quanto non produce un'opera, non produce un fatto. Del resto cos'è la conversione di San Paolo se non un accecamento provocato da una luce che gli permette di rivedere il mondo in un altro modo. Oggi stiamo riducendo molto la finezza della comprensione emotiva l'unica che permette uno scambio di sensazioni e di sentimenti. Credi spesso di avere a che fare con persone finte. La politica oggi rappresenta questa crisi. I dialoghi politici sono parole messe insieme a caso, senza significato, in una successione logica ma senza alcuna implicazione emotiva. Oppure a tragedie come quella di Duisburg, dove sono morti venti giovani in preda a alcol e droga, segno del nichilismo contemporaneo, vengono esaltate da Romagnoli su "Repubblica" come la ricerca che arriva dal fondo dell'Occidente del respiro dell'Universo. C'è un enorme potenza distruttiva all'opera. C'è un dispiegarsi della potenza "diabolica" del male che non ha precedenti.

Con diabolica penso a quello che Freud chiamava Thanatos. C'è una potenza della morte. C'è all'opera una potenza distruttiva innanzi tutto dei rapporti e della comunicazione umana.

E' necessario costruire una quantità diffusa di nuclei di resistenza, che possono essere soltanto gruppi, che riescano ad esercitare su se stessi la capacità di disarmarsi per fare l'esperienza della creazione di un significato, inteso come avvenimento di un fatto che non si sarebbe verificato se non ci fosse stata una spinta comune nel voler creare una situazione nuova. Il gruppo è fare insieme, non è chiudersi in una meditazione solitaria.

Il discorso religioso

L'ultimo capitolo del mio libro lo dedico al discorso religioso.

Dopo aver trattato la psicoanalisi che si fonda nel discorso inutile poiché non si rifà a termini utilitaristici per verificare l'esito della terapia, ma solo analizza se è cambiato il rapporto con l'analista nel tempo, ovvero se entrambi i partner hanno dato vita a una visione delle cose che nessuno dei due aveva prima (esperienza di cooperazione affettiva). Dopo aver sottolineato che anche la filosofia si dovrebbe occupare dell'accesso alle domande ultime, non come succede al festival della filosofia dove accade una massificazione dell'offerta dialettica, senza però che i pensatori dialoghino tra loro, uno parla a Modena, uno a Sassuolo, uno a Carpi, per conto proprio. Come si può fare un discorso filosofico a undici mila persone? Perché non si fanno più cose che hanno la caratteristica del confronto? E' una sfilata di prime donne mentre io vengo qui per essere messo in discussione e mi espongo.

Nel libro in ultimo, affronto il discorso religioso, che è quello che mi sta affascinando più di tutti. In particolare mi ha attratto il libro di un rabbino, che ha immaginato di essere contemporaneo di Gesù Cristo e di fargli continuamente delle domande, rinfacciandogli le cose che dice: "tu dici beati i poveri di spirito ma non dici come bisogna coltivare il campo che altrimenti non dà frutti. Tu dici che bisogna abbracciare il fratello che sta soffrendo, ma non dici come bisogna condurre il governo della casa". Lo rimprovera di non avere un ricettario di azioni pratiche a favore di un invito all'identificazione con il volto di Cristo. Questa lettura mi ha molto impressionato, perché mi sono convinto che molte espressioni religiose sono una forma fortissima di egoismo utilitaristico. Si pensa di fare le cose più gradite al Signore per avere il premio inaudito e si contratta col Signore questo premio attraverso opere di carità. Gesù Cristo invece, nel discorso alla montagna, non ha stretto un patto di scambio, anzi ha detto non vi curate di niente, non accumulate, se pregate di nascosto. Il comandamento che io vi lascio come unico e fondamentale è amate il prossimo come amate voi stessi, che è il contrario della morale che noi predichiamo: "non fare agli altri quello che non vuoi venga fatto a te" è il massimo dell'egoismo. Creare rapporti di comunione amorosa, rapporti disarmati. La differenza tra una visione legata allo scambio e quella legata ad una comunione amorosa è la stessa che passa tra chi pensa che noi siamo come gli animali e chi pensa che abbiamo qualcosa che eccede la pura sopravvivenza.

La scuola oggi. Quale paideia?

La scuola è uno dei punti centrali della nostra prospettiva di vita. Il senso della vita è la trasmissione dei significati profondi, lo stimolo a creare. Il riferimento è alla paideia greca e a quella cristiana, scuola di educazione, fino all'odierna paideia laica, liberale, che ha fallito. Panikkar, autore di molti libri sul tema della traduzione, sostiene che la parola è una catena vivente che abita un contesto di senso al quale è legata. Oggi sperimentiamo nelle nostre scuole che le parole sono scomparse, a favore di moltissimi segni. Ma tra segni e parole c'è una differenza abissale. Il segno denota, la parola allude, è simbolica, quindi implica una concezione del mondo, non rigide, ma semplicemente indicative dell'idea che ognuno si è fatto di ciò che lo circonda. Le Breton sostiene che una buona educazione è quella che consente ad un bambino di entrare in una stanza ed avere un colpo d'occhio, che permette di individuare la cosa significativa presente. Il colpo d'occhio è insostituibile. La scuola dovrebbe essere questo, la possibilità di costruirsi una certa idea della Storia, una capacità di raccontare, di narrare. Ognuno di noi è il suo racconto, il suo romanzo familiare. Solo nel racconto della propria vita si può ricomporre l'esperienza politica, culturale, familiare. Altrimenti siamo frantumati, spezzettati. Senza narrazione non c'è unità. Ogni paideia ha sempre avuto una narrazione delle origini. Abbiamo perso l'idea di paideia, perché si è persa l'idea di memoria. Oggi siamo un popolo senza paideia. E senza questo non si riesce a creare un senso comune necessario anche per dividersi. Non c'è una paideia di Scuola e non c'è neppure un'Università. Questa nasce sempre da una visione, non può essere un fatto organizzativo. L'Università non ha strutture. In Spagna con i soldi comunitari hanno fatto campus bellissimi. L'Università è un'idea delle connessioni dei saperi, mica è una frantumazione sempre più particolaristica.

L'uomo e la paura

Noi abbiamo una grande paura del dolore. L'unica cosa che l'uomo può fare è trasformare la paura in un pensiero. La prima paura è il lutto della separazione. Nascere è un dolore fondativo, che la madre è chiamata a trasformare, se la madre non fa questo la persona resterà sempre in uno stato di lamentazione. Il dolore è costitutivo. Il dolore ci salverà, perché permette ad ogni uomo di pensare, e se si apre lo spazio del pensiero si apre anche lo spazio della trasformazione affettiva. Si apre lo spazio simbolico. Perché pensare vuol dire lenire il dolore dell'assenza con la rappresentazione simbolica della presenza. Questa operazione è alla base di tutti i processi trasformativi. Non si può vivere se non trasformando il lutto.

Il socialismo

Il socialismo è una grandissima idea. Ha mosso milioni di uomini e non credo che la sconfitta dell'Unione Sovietica abbia eliminato il suo valore. Mentre ero in Palestina un arabo cristiano mi ha chiesto come faccio ad essere comunista e cristiano. Io sono convinto che il mondo possa essere vissuto con intensità solo da chi non ha niente da perdere, e come i poveri del vangelo sono gli ultimi della Terra, così Marx diceva che chi non ha da perdere che le proprie catene è pronto a fare il salto in un'altra forma di civiltà. Credo ci sia una forte verità nella critica della mercificazione del mondo. Non si tratta di fare un'edizione riveduta e corretta della lotta di classe, né di immaginare il socialismo di Stato, ma che ci sia un'idea che non è perduta ed è per riuscire a costruire un altro tipo di uomo bisogna passare attraverso la rinuncia degli orpelli, delle finzioni, degli inganni, delle mistificazioni con cui noi alimentiamo la nostra esistenza quotidiana. Marx nei suoi scritti giovanili parlava dell' "uomo integrale", come di un uomo che la mattina coltiva il campo, a mezzogiorno si metteva a suonare il violino, insieme alla compagna cucinava per i figli, il pomeriggio va ad ascoltare il concerto di Bach, un uomo in grado di tenere insieme la complessità dell'esistente, che non si lascia ridurre a una semplificazione elementare ed etichettata. Il socialismo è stata una grande idea ed un'idea che resta, mentre sono convinto che il liberalismo non funziona, perché una logica mercantile è una logica di separazione continua. Pagare è il modo migliore per sciogliere un rapporto tramite il denaro. Di cosa crollerà questo mondo? Crollerà di fine della motivazione. Ci sarà una continua de – motivazione. Gli operai della FIAT che durante l'assalto nazista alle fabbriche di Torino si sono messi in gioco organizzando la resistenza e facendosi ammazzare per difendere la FIAT sono esempi che oggi non esistono più. Si è persa l'idea che appartenere a una società è anche un'adesione inconsapevole a modelli di vita che tutti quanti hanno implicitamente nella loro condotta. Vorrei vedere studenti così motivati dall'andare a scuola, da farlo diventare il motivo dominante della propria vita. La maggior parte degli studenti si annoiano e si lamentano di quello che ascoltano e si passano la parola per dire che non vale la pena studiare. C'è una caduta delle motivazioni. Il fatto che ci si accoppia, si fa un figlio e dopo un anni ci si separa, poi ci si accoppia di nuovo, si fa un altro figlio, è un altro esempio. Non per moralismo, ma che società è se prende le responsabilità in modo così labile. Io non sono contrario alle separazioni, ma sono convinto che due genitori che fanno un figlio abbiano la responsabilità di condurlo fuori dall'adolescenza senza fargli subire il trauma della divisione. Il socialismo dunque, da questo punto di vista non è chiuso come questione, ma non può essere riproponibile secondo i principi del passato.

L'inutilità più alta: l'arte

L'arte è una forma di conoscenza affettiva che non è sostituibile da nessun discorso filosofico. Se c'è una cosa che dimostra che l'uomo non è riducibile a puro meccanismo biologico, questa è la creazione artistica, perché la creazione artistica è quel momento magico che, grazie all'agire di un uomo, fa nascere un mondo nuovo, fa nascere una visione delle cose che non è deducibile da nessuna legge. L'arte è il vero atto creativo. E siccome noi come massima aspirazione possiamo ambire alla creatività, chi è artista è un uomo fortunato.